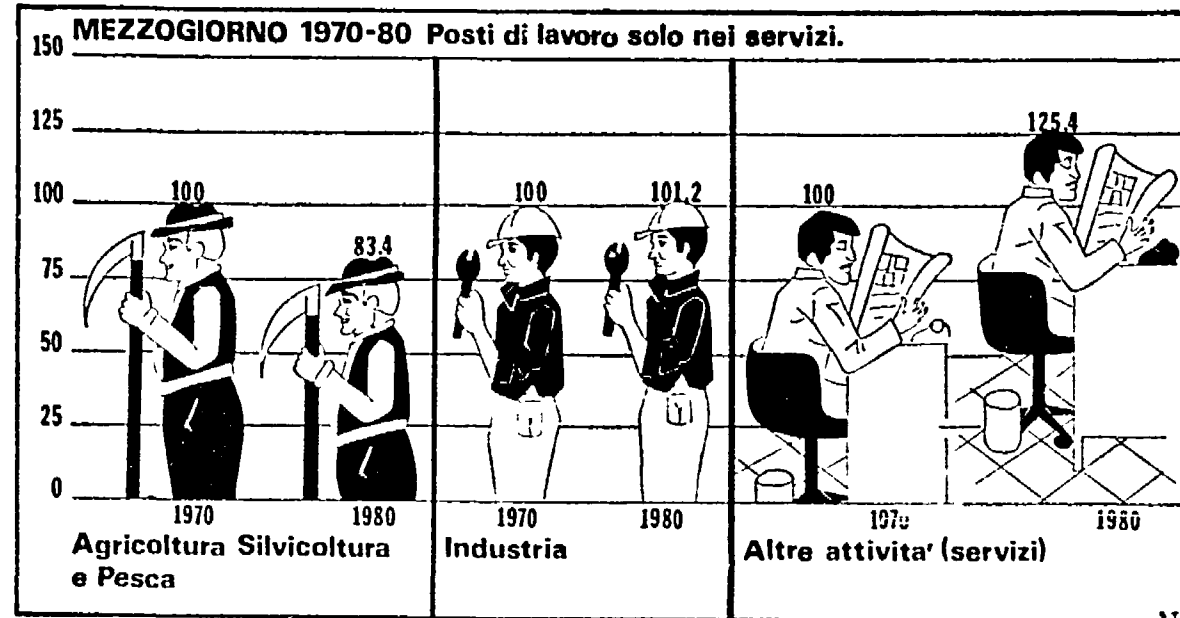


Pochi posti, tutti nei servizi Nuovo rapporto sul paese dove disoccupati si nasce



ROMA — Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sta preparando un suo rapporto su come sono stati vissuti, dalle regioni del Mezzogiorno, gli ultimi dieci anni. Sono anni inaugurati all'insegna della « crisi del modello di sviluppo » essendo chiaro a tutti, già nel 1970, che l'intera economia nazionale non avrebbe più potuto utilizzare, per il suo ulteriore avanzamento, « risorse » come l'emigrazione di massa da una regione all'altra o l'espansione della pura spesa di consumo dispensata dal Tesoro. Le riforme dovevano consistere di mobilitare altre risorse, con la rimessa a coltura di terre abbandonate e l'ingresso nei settori industriali che le utilizzano di tecnologie più nuove e dinamiche, come l'elettronica e la chimica.

La causa del malessere

La crisi del petrolio, sopravvenuta nel 1973, aveva reso obbligata questa necessità di nuove scelte. Il rapporto del CNEL, che avrebbe dovuto essere pronto in questi mesi, rischia tuttora di slittare all'autunno. Per quanto già tante cose siano state dette, la sua utilità sta non solo nelle novità che può contenere, ma anche nel fatto che completa, o anche ripropone, cose già in parte note di fronte ad alcune scadenze — un programma di governo, una consultazione elettorale, una precisazione di recessione economica — su cui deve formarsi il giudizio di grandi masse di cittadini alla ricerca di una spiegazione del malessere profondo in cui vivono.

Ora, dai primi materiali che abbiamo visto, la causa prima di questo malessere viene individuata nella disoccupazione ed in un suo complemento, l'« occupazione improduttiva », cioè di un tipo di occupazione che, contrariamente a quanto pretende il qualunquismo dietro cui si nasconde il luogo comune reazionario, viene sofferta in molteplici modi dai lavoratori. L'affermazione ricorrente secondo cui « chi

vuole un lavoro lo trova », sbaglia interamente l'obiettivo — pur col beneficio delle buone intenzioni — come quando vuole sottolineare l'importanza dell'iniziativa individuale e collettiva. Direi che questo errore lo dimostra, anzitutto, proprio la posizione di chi è già occupato. Nella regione del centro-nord il decennio 1970-1980 è caratterizzato dalla riduzione del 30% degli addetti al settore agricoltura-silvicoltura-pesca e dalla lieve contrazione degli occupati nell'industria (comprese le costruzioni, dove vi è una diminuzione del 20%). L'industria manifatturiera del centro-nord dopo dieci anni non aumenta i posti di lavoro. Unico settore in aumento, quello dei servizi: sia di quelli mercantili (15% in più) sia di quelli pubblici (circa 30% in più).

Dunque, anche al centro-nord i posti di lavoro offerti in più vengono solo dai servizi. Inutile disquisire sui servizi produttivi e improduttivi, inutili e necessari. Sta di fatto che sul conto della produzione agricola e industriale occorre caricare un costo di servizi sempre più elevato. Ognuno di questi servizi, preso a se stante, può persino pagare dei profitti. Ognuno può essere, nella sua attuazione, efficiente. Senza sviluppo della produzione industriale e agricola, tuttavia, ogni aumento di servizi costituisce un aumento di costo per unità di prodotto. Chi cerca le cause dell'aumento dei costi e dell'inflazione perché non guarda anche a questo aspetto, mentre si preoccupa solo di ridurre i finanziamenti alle pensioni e alle prestazioni sanitarie?

Il Mezzogiorno ha in corpo questo supercarico di occupazione terziaria. L'agricoltura ha visto diminuire gli occupati un po' meno, del 17% circa negli ultimi dieci anni, ma l'industria è rimasta al palo con una riduzione di oltre il 10% in quel settore delle costruzioni che di solito progredisce in una economia in fase di sviluppo. L'occupazione terziaria aumenta complessivamente di oltre il 25% in dieci anni: suddividendo, aumenta del 35% nei servizi generici e solo del 15% nei servizi mercantili. Il « peso » dell'occupazione terziaria non si valuta tuttavia solo in percentuali assolute. Proprio perché più ricco,

come risulta da tutte le altre indicazioni, il centro nord può pagare più servizi distribuiti del costo sopra una grande massa di produzione. Nel Mezzogiorno il costo dei servizi per unità di prodotto agricolo e industriale è maggiore data la ristrettezza di questo produzione. Tirando le somme: nel Mezzogiorno è rimasto solo il 35,37% della popolazione italiana nonostante il più alto ritmo delle nascite. Gli occupati meridionali sono però una quota anche minore del totale nazionale, appena il 30,39%. L'emigrazione, interna ed esterna, ha indebolito la capacità di autosviluppo di queste regioni con la concomitanza della politica di anestesia o repressione dei conflitti praticata dalle forze di governo. Nel centro nord si è concentrata la popolazione (64,63%) ma ancor più l'occupazione (69,81%). Gli sbocchi nel terziario sono maggiori, quindi nel centro nord la « volontà » di trovare lavoro ha possibilità di esercitarsi che non esistono al Sud.

La realtà del Sud

Il Mezzogiorno ha oggi il 45,6% di tutti i disoccupati italiani secondo l'ISTAT e il 55,7% secondo le iscrizioni agli uffici di collocamento. In Campania l'ISTAT trova circa 240 mila disoccupati mentre gli iscritti al collocamento sono 337.167. Secondo l'ISTAT nel Sud ci sono 775 mila persone che cercano lavoro: secondo gli uffici di collocamento ve ne sono 971 mila. Ma non serve molto affidarsi all'ISTAT o al ministero del Lavoro. Pur registrando meno disoccupati, l'ISTAT rileva che solo nell'ultimo anno i disoccupati sono aumentati dell'11,7% nel Mezzogiorno e diminuiti dell'1,1% nel centro nord. Sia l'ISTAT sia il ministero concordano che vi è stata riduzione di occupazione in Abruzzo, Basilicata e Calabria.

Il « meccanismo di sviluppo », vale a dire le forze politiche di governo, continuano a nestire queste regioni in modo tale che disoccupati, ormai, si nasce.

Pensioni: il ministro Foschi «ripensa» il progetto Scotti

In un'intervista a due quotidiani sulla riforma del sistema pensionistico, non spiega perché vuole rimettere in discussione le proposte del suo predecessore — Dice di aver ancora bisogno di riflettere su « aspetti tecnici »

ROMA — Il neo-ministro Foschi ripensa? Alla prima uscita pubblica sulle pensioni — un'intervista in contemporanea a due quotidiani del centro-nord — ieri aveva un po' stazionato il progetto Scotti, alludendo al fatto che il Cossiga-bis non è vincolato alle posizioni del precedente ministero del Lavoro, ieri pomeriggio è arrivata una mezza sintonia, molto sul genere « i giornali esagerano sempre », intendendo solo « aprire il dibattito ». Bene. Che si apra il dibattito sulle pensioni. E si chiuda anche, accelerando l'iter parlamentare di una riforma che interessa milioni di persone. Ma il ministro Foschi, cosa propone? Non si sa. Non ha ancora un'idea tutta sua. O, meglio, l'unica idea chiara che emerge dalla lunga in-

tervista ai due quotidiani è che il progetto Scotti si può (e deve?) rimettere in discussione. Come, in quale direzione? Il ministro è dubbioso, deve prima interpellare le forze sociali. Dovvero. Ma possibile che Foschi — un ministro, e democristiano — non conosca quel minimo indispensabile sulle pensioni che gli consenta, intanto, di farsi un'idea; e, poi, magari, di farcela conoscere? Cosa risponderà ai sindacati, che già sul tavolo di Scotti avevano depositato un documento di ventitré cartelle. E, dubbio ancora più angoscioso, come si collegherà Foschi in quel dibattito che già esiste — e che assomiglia molto a uno «contro» proprio in casa sua, fra i due.

I due relatori democristiani sul progetto Scotti, in commissione, alla Camera, anche loro pensano che la proposta del precedente governo va rivista. E non hanno mostrato dubbi sul fatto che «vada rivista all'indietro, un po' meno di equa riforma e un po' di «libertà di previdenza» (come d'altronde negli stessi giorni chiedevano dirigenti d'azienda, centri studi delle assicurazioni, e buon ultima la Confagricoltura).

Foschi che ne pensa? Dice nell'intervista che « non è facile » realizzare l'unificazione del sistema pensionistico in quest'Italia assediata da mille casse ed enti. Siamo d'accordo. Ma non crediamo proprio che la difficoltà sia « tecnica », come sembra aspettare lui. Né ci si può accontentare

del generico richiamo alle « linee » del programma Cossiga sulle pensioni. Generico era già stato il presidente del consiglio, in un governo ne-basta uno. Ma forse l'intervista è stata tutta un equivoco. Foschi delle idee ce l'ha. Solo che per modesta aspettativa prima di sentire « gli altri », sindacati, associazioni, partitocassa. Magari è un fatto di buona educazione, e il ministro presto ci farà ricredere. Ci tolga solo un dubbio. Democristiano come non può non essere, conoscerà senz'altro i relatori di sul progetto Scotti: gli vuole dire qualcosa o farà finta di niente? (La pensa prima della prossima intervista).

Il PCI chiede precise garanzie per l'«Italia crociere»

ROMA — Nella vicenda del l'ICI (Italia crociere internazionale) il ministro della Marina mercantile non ha dato sin qui prova della necessaria fermezza. Lo afferma un comunicato della sezione trasporti del PCI nel quale si precisa che, in ogni caso, dovranno, nella soluzione del problema, essere garantiti due obiettivi: innanzitutto «una prospettiva di impiego, sempre nel settore crocieristico, per le tre navi della società e quindi la salvaguardia dell'occupazione per i 1200 lavoratori», altamente qualificati; in secondo luogo « il fallimento dell'esperienza ICI non deve significare la rinuncia della presenza pubblica ».

Galli alla FLM: «Ridiamo credibilità e vigore alla linea»

ROMA — «Dobbiamo ridare forza progettuale alla nostra strategia». Così Pio Galli, nelle conclusioni dei lavori del consiglio nazionale della Fiom, ha riassunto il nuovo compito. Non è, quindi, in discussione la linea, bensì la «logica dell'amministrazione dell'esistente», che sembra prendere piede all'interno del sindacato. Anche il segretario generale della Fiom ha tenuto a sgomberare il campo da speculazioni ed equivoci. Questa — ha detto — è una riflessione unitaria che non si muove «in senso antagonistico» alla Cgil o alle con-

federazioni ma «in rapporto dialettico». Così, l'intervento di Luciano Lama ha consentito di portare ancora più avanti la ricerca.

Il segretario generale della Cgil aveva messo a confronto «l'impotenza» del movimento sindacale uscito dagli anni '50 con l'affermazione del sindacato sulla scena sociale negli anni '60. Galli si è soffermato sui limiti del fronte del cambiamento sociale, che, «nonostante l'unità e la lotta», non ha ottenuto risultati. «Nasce da qui — ha sostenuto — il malessere.

La caduta di credibilità lo stato di crisi. Come dire che la crisi non è del sindacato, eppure riesce a coinvolgere la sua strategia.

Lama aveva insistito sul nesso tra le conquiste dei lavoratori occupati e la lotta per il cambiamento. «Dobbiamo attrezzarci a scalare la montagna», aveva detto. Galli teme che pezzi del sindacato prendano altra strada. «Le tendenze che affiorano verso il sindacato-istituzione o verso il sindacato degli interessi — ha sostenuto — esistono e non si possono esor-

cizzare». L'indicazione di fondo è comune: la lotta politica sulla natura e il ruolo del sindacato degli anni '80 deve servire per ridare credibilità e vigore alla linea e rimuovere le resistenze che finora hanno ostacolato il suo cammino. Di qui il contributo della Fiom Gialla che consiglio nazionale ha cominciato a vivere in termini nuovi quei rapporti sociali che pure fanno parte dello scontro di classe ma troppo spesso vengono gestiti sulla testa del sindacato. Così la relazione di Agostini ha recuperato come parte integrante della strategia il tema della condizione della donna, della qualità e attività dei servizi e dell'etica del lavoro. Ancora, sui problemi internazionali — finora delegati al gruppo dirigente, come ha avvertito Del Turco nella sua relazione — il consiglio nazionale è stato chiamato a proiettare nell'intera categoria la riflessione su quello «stato febbrile» ma i festositi di fronte al crollo di vecchi schemi.

Ogni proposta si muove in un ambito unitario. «Questa nostra riflessione — ha detto

Galli — non è una dichiarazione a futura memoria ma un tema concreto da portare in tutte le sedi Fiom e Cisl e in tutte le sedi confederali per imprimere una netta svolta alla politica unitaria». Galli ha insistito sulla conferenza nazionale dei delegati come sbocco naturale di una discussione che consenta di rilanciare la Fim «sulla linea di una ritrovata unità politica che oggi, come per le confederazioni, non esiste». Un rilancio — ha precisato — non sulla base dell'egemonia di una organizzazione o di una componente, ma su un progetto politico da costruire insieme».

Indossali e fa' il confronto!

Prova questi nuovi jeans; hanno la stessa vestibilità

dei jeans più venduti nel mondo ed inoltre lo stesso tessuto, lo stesso colore, le stesse taglie e le stesse cuciture, ma non lo stesso prezzo

Jock Jeans solo 16.500 lire!

RISPARMI ALMENO 5.000 LIRE!

IN VENDITA ESCLUSIVA **upim**

Tariffe aeree: no ai rincari senza chiare motivazioni

ROMA — Prima di dare il beneplacito alla richiesta delle compagnie aeree di aumentare del 15 per cento le tariffe per i voli interni, il ministero dei Trasporti e intenzionato ad acquisire tutti gli elementi necessari per una valutazione trasparente e oggettiva degli aspetti finanziari, economici e di gestione che possano eventualmente giustificare i rincari. E' questo l'impegno preso ieri dal sottosegretario Robaldo nell'incontro con la segreteria della Federazione trasporti Cgil, Cisl, Uil. In sostanza, questa volta il ministero non sarebbe disposto ad accogliere a scatola chiusa le richieste delle compagnie.

L'impegno del ministero è stato « apprezzato » dai sindacati in quanto punta a far « riappropriare » al ministero dei Trasporti il ruolo di programmazione, indirizzo e controllo nella politica del settore, nel cui quadro vanno collocati la politica dei vetori e i problemi delle tariffe. In ogni caso i sindacati hanno espresso parere contrario a manovre tariffarie « che non siano giustificate da tutti gli elementi necessari a valutare il problema nella sua globalità ».

Forti perdite dei settori metallurgico e chimico ENI

ROMA — Il consiglio dell'Ente nazionale idrocarburi, riunito sotto la presidenza di Giorgio Mazzanti (doveva essere l'ultimo giorno del suo incarico) ha approvato un bilancio parziale del 1979. I dati infatti ancora quelli del 31 dicembre 1978 mentre quelli delle società in perdita sono aggiornati al 31 dicembre '79. Nessuna indicazione viene data circa i risultati del primo quadrimestre 1980. Da questi dati parziali si ricava che i due grossi settori di perdita — chimico (ANIC) e minerario metallurgico (SAMIN) — continuano a presentare gravi problemi. Le perdite dell'ANIC sono ridotte da 178 a 56 miliardi, ma molto vi ha contribuito la riduzione degli interessi pagati alle banche scesi dal 22 all'11%. Le fibre tessili causano quasi tutta la perdita ma si tratta del prodotto che ha assorbito i maggiori investimenti. La SAMIN riduce le perdite da 202 a 160 miliardi, con prospettive migliori per quest'anno, il primo in cui dispone di un programma. Queste società hanno beneficiato di cospicui aumenti dei prezzi ma continuano ad avere capitali insufficienti ed a fare investimenti innovativi molto bassi.

Energie nuove e risparmio: interverrà anche il Cnen

ROMA — Il Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen) dovrà sviluppare ulteriormente la sua attività nel settore dell'energia rinnovabili e del risparmio energetico nonché potenziare le strutture e le attività da svolgere in supporto alla sicurezza degli impianti nucleari e della protezione dell'ambiente», così si è pronunciato ieri il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). Questa decisione dovrebbe concludere il lungo scontro che si è svolto fra le quinte, ritardando l'approvazione del piano quinquennale del Cnen, sulla opportunità ed il modo — in cui questo si deve occupare delle energie nuove e di risparmio energetico. Il Cnen porterà avanti alcune ricerche generali, aggiuntive rispetto a quanto si va facendo in altre sedi.

Il Cipi (Comitato interministeriale per l'industria) ha deciso ieri di inserire i settori aeronautico, automobilistico, dei mezzi di trasporto collettivi fra quelli per i quali si deve adottare un « piano finalizzato » in base alla legge 675. Il Comitato interministeriale prezzi (Cip) ha avallato un aumento dell'8,2% medio per i vari tipi di cemento scaricando sui consumatori quanto richiesto dagli industriali.